



## Riprendiamoci il futuro

Credo che il periodo in cui stiamo vivendo, così instabile, piatto, precario, così in bilico tra un tempo sempre più sgretolato e uniforme e relazioni sociali sempre più deumanizzate, sia la massima espressione del nichilismo moderno profetizzato da Nietzsche in "Così parlò Zarathustra". Un tempo, quello del presente, sempre più pesante, quantificato, mercificato, velocizzato, sfruttato, così come ogni esistenza, ogni corpo o territorio in questa Terra. Ed ora, con questa crisi globale, cosa ci lascerete? Un tempo sospeso, verso un futuro indecifrabile ed imprevedibile che, soprattutto per noi giovani, rimane oscuro e minaccioso. Ci avete costretti ed abituati alla competizione sfrenata verso il profitto, per poter avere un futuro migliore, ci avete per questo messo gli uni contro gli altri, rendendoci egoisti, individualisti, menefreghisti, insensibili alle sofferenze e alle ingiustizie. Ci avete educato al rispetto delle vostre regole, dei vostri canoni, della vostra cultura così tanto da non poterci rendere nemmeno più conto della gabbia di illusioni che ci avete costruito intorno. Ci avete promesso il progresso, la felicità, un futuro migliore, non accorgendovi, invece, di star distruggendo tutto. Ci avete confuso e bendati per renderci schiavi del vostro gioco, del vostro sistema, facendoci interiorizzare tutto cosicché ci autonormassimo, ci autoregolassimo rendendoci docili ed obbedienti. Avete reso i fili che ci legano invisibili, comodi, promettendoci stabilità, comfort, benessere, mentre intanto sotto di noi stavate scavando una voragine. State solo annientando la nostra creatività, la nostra pazzia, i nostri desideri, i nostri sogni, per cosa? Per i vostri interessi, gli interessi di pochi, che sfruttano uomini e donne, bambini\* e risorse del pianeta. Vi prego, non interiorizziamo e normalizziamo questa "normalità", perché non è affatto normale. Non dobbiamo voler tornare alla "normalità" perché era proprio questa il problema. Fino a quando non capiremo che il sistema che abbiamo costruito si riproduce grazie all'ingiustizia, alla disuguaglianza sociale ed economica, alla sopraffazione, allo sfruttamento, alla subalternità, saremo solamente un treno che corre verso l'oblio e l'estinzione. Io spero vivamente che questo periodo faccia riflettere tutti e tutte riguardo i problemi strutturali della nostra società. Spero che da qui nasca una presa di coscienza collettiva, soprattutto in noi giovani. Una rabbia resistente, una voglia di riscatto e di lotta per assicurarci

un mondo migliore, più giusto, più uguale e rispettoso. Un mondo comunitario, unito nella solidarietà, nel mutuo appoggio, nella pace, nel rispetto di tutti\*.  
Un mondo più ecosostenibile e pulito, un mondo senza padroni e sfruttatori, senza razze, senza confini. Iniziamo a sognare ed immaginare un mondo anticapitalista, antirazzista ed antisessista. Un mondo ecosostenibile, ecosolidale, un mondo inclusivo che non discrimina, che non divide, che non sfrutta e non crei disuguaglianze. Un mondo pacifico senza violenza, un mondo libero ed aperto. Un mondo antifascista. Perché sì, per noi il fascismo, e ce lo insegna la storia, è ogni volta che c'è violenza, sopraffazione dei diritti e delle esistenze, ogni volta che c'è classismo sociale ed economico. Il fascismo crea disuguaglianze, divide "noi" da "loro" in nome di una presunta gerarchia. Quella gerarchia di potere che poi si ritrova in ogni forma di sfruttamento, che sia sui corpi di ognuno\* di noi o sui territori in cui viviamo. Fascismo è l'ordine a scapito della libertà e dei diritti, fascismo è stato di polizia che difende il potere dominante da qualsiasi altra forma di dissenso. Fascismo è la violenza contro chi sogna un mondo diverso. Fascismo è distruzione. Ma noi non dobbiamo voler distruggere, ma dovremmo voler costruire e creare. Per Nietzsche il nichilismo è il periodo in cui i valori supremi si svalutano. E il periodo della morte di Dio, ovvero della morte degli ideali, delle norme, dei principi che fino a quel momento hanno guidato l'uomo nella sua esistenza. Ecco io spero e credo che questa crisi possa velocizzare questo processo di svalutazione e rivalutazione dei valori. Ma sta soprattutto a noi intervenire per poter ricostruire. Ed è proprio qui ed adesso che dobbiamo lottare ed agire, perché saranno le idee che costruiremo e metteremo in circolo in questa fase che andranno poi ad essere i valori fondanti del futuro. Il nostro futuro. Dipende soltanto da noi, dalla nostra immaginazione di un mondo migliore... Come diceva Platone e dopo di lui Deleuze: il desiderio è potenzialmente rivoluzionario perché cerca ciò che non si vede. Ecco, coltiviamo in noi questo desiderio ribelle, questa consapevolezza. Non lamentiamoci e basta, schieriamoci, parteggiamo e lottiamo affinché un altro mondo sia realmente possibile. Dipende solo da noi.

Gioele Falsini

## Dove fanno il deserto lo chiamano pace

In un periodo come quello che stiamo vivendo in queste settimane il nostro quotidiano è cambiato radicalmente. Nel giro di pochi giorni abbiamo assistito al culmine del terrorismo mediatico, con un costante crescendo di notizie allarmanti e talvolta contraddittorie, e ci siamo trovati costretti a chiuderci in casa (sempre se una casa la si ha). Questa "quarantena" non ha avuto gli stessi effetti per tutti/e: la casa, il frigo pieno, il giardino, lo smart working, il vivere con una persona non violenta non sono denominatori sociali comuni. I tg, i social e le stesse istituzioni hanno approfittato di questa situazione per resuscitare il buon vecchio amor di patria e distogliere i riflettori dai colpevoli della diffusione del virus (confindustria, padroni vari e gli autori dei tagli alla sanità) per puntarli sui runners, su chi porta fuori il cane e chi semplicemente va per strada per le sue necessità. In questo modo l'apparato governativo ha completamente deresponsabilizzato se stesso e scaricato qualsiasi onere sulla popolazione, colpevole di uscire a fare la spesa troppe volte e di non usare le mascherine (introvabili sul mercato per settimane). Non solo; la classe dirigente ci ha incoraggiati al sospetto reciproco, alla stretta collaborazione nel segnalare i "furbetti" alle forze dell'ordine, al colpevolizzare le persone che ci stanno attorno.

Militari, carabinieri e poliziotti si sono visti regalare poteri straordinari sotto lo sguardo complice di un'opinione pubblica accecata dalla paura. Il braccio armato dello stato ha ricevuto le chiavi di una città vuota, impaurita e succube di continui, inutili, dispendiosi e soprattutto violenti atti di intimidazione che, tra l'altro, non hanno alcuna funzionalità nel combattere il Covid19. Nessuno/a dimentichi i propri diritti o rinunci alle proprie libertà, torniamo nelle strade a vivere e a lottare per un'esistenza migliore. Questo non è un invito a riempire le piazze di abbracci collettivi a starnuto libero, bensì un'esortazione a non imbruttirsi, a continuare a coltivare le proprie relazioni sociali e a rafforzarle, a non dimenticare che vogliamo un mondo migliore e a non farci intimorire dalle autorità. Prendiamo le dovute precauzioni, manteniamo le distanze interpersonali, evitiamo di radunarci e di mettere a rischio la nostra vita e quella altrui. Ma rimaniamo solidali, chiediamoci come siamo, non rimaniamo indifferenti ai soprusi di chi approfitta della situazione per abusare del proprio potere e di aumentare i propri profitti. Ora più che mai dobbiamo stare compatti, le comunità forti rendono le autorità obsolete!

Dende

## Riflessioni sulla DAD

Devo ammettere che almeno fino a sei settimane fa non avevo idea di cosa fosse un browser, un server, un software. Non avevo proprio idea di come funzionassero e cosa fossero. L'unica cosa che sapevo era che appartenevano al lessico informatico e, quando li sentivo nominare, associavo il suono di queste parole solamente al gracchiare sinistro dei contatti elettrici. A dire la verità non me ne sono nemmeno mai interessata più di tanto e quando mi trovavo a discutere con qualcuno dell'utilizzo dei nostri dati da parte di Google, Apple, Microsoft etc. etc. chiudevo la discussione affermando che ormai tutto ciò di interessante che potevamo possedere, l'avevamo già elargito largamente, dal primo momento in cui avevamo deciso di passare agli smartphone. Sì, gli smartphone. Ricordo di quanto a lungo sono rimasta reticente all'acquisto di questi macchinari e di quanto a lungo resistetti nel mio eremitaggio digitale. Non ricordo invece quale sia stato il motivo che mi abbia fatto cambiare idea: probabilmente la crescente necessità di mantenere i contatti tramite quello che pareva ormai l'unico modo di interagire con gli amici lontani - e anche quelli vicini - Whatsapp. O magari la possibilità di vedere immediatamente le nuove mail. Chissà. Non sono passati molti anni da quando ho effettuato questa conversione alla Connessione, ma ho già scordato quale fosse il mio modo di relazionarmi agli altri prima del cambiamento. Comunque, a parte questo piccolo avvicinamento, il mio rapporto con il tecnologico è sempre rimasto molto relativo. Il computer l'ho sempre usato, sì, ma al massimo per connettermi a Internet per leggere le notizie, fare qualche improvvisata su Facebook, sempre evitando di diffondere informazioni troppo personali, e a scrivere in videoscrittura. Insomma il mio utilizzo degli strumenti digitali è sempre stato limitato - "e

chi se ne frega se Google utilizza le mie ricerche sul miglior modo di realizzare un anti-zanzare fatto in casa o quelle sulle birre artigianali, oppure ancora se mi consiglia i migliori video didattici da utilizzare per il mio lavoro". Sì, come avrete capito, lavoro in una scuola e, come tanti insegnanti in questo periodo, mi sono trovata, volente o nolente, a sperimentarmi nella didattica a distanza. Insegnante, sì, ma in scadenza. Sono un'insegnante di quella categoria che nemmeno si può definire precaria, perché almeno i precari stanno all'interno della graduatoria di Terza Fascia. Io faccio parte dell'infinito e informo oceano della Messa a Disposizione, quell'esercito di corvi che vola sulle scuole in attesa che i caduti siano superiori a quelli che possono rimpiazzarli. Mi scuso per la metafora guerresca, tanto cara a questo periodo pandemico, ma d'altronde il corvo che piomba sulla carogna mi pare l'immagine più adeguata per far comprendere ai non addetti ai lavori l'arcipelago MaD. Insomma, improvvisamente e senza particolari conoscenze, se non basilari, sul mondo informatico, mi sono trovata catapultata

nell'emergenza delle scuole chiuse e nella necessità di rimanere in contatto con i ragazzi. Certo, fin da subito ci siamo resi conto che "questa fantastica opportunità di rinnovamento digitale" (cit.) tanto agognata dal susseguirsi di vari governi e ministri, non funzionava affatto. Fin da subito questo nuovo modo di fare scuola si è delineato nel suo reale impatto classista. - Prof. la mia connessione non va - Qualcuno sa che fine ha fatto X? - Prof., non la sento - Prof., sul cellulare non riesco a vedere le slide - Insomma, dalla chiusura della scuola non sono quantificabili i ragazzi che per un motivo o per l'altro non hanno avuto accesso alla didattica a distanza. E quelli che invece riescono a seguire? Sono tristi, apatici, hanno nostalgia dei compagni e degli insegnanti. Hanno imparato a relazionarsi con gli altri tramite uno schermo. Questo tipo di didattica ha posto le basi della normalizzazione del concetto di "mi piace" anche nel contesto scolastico. Ma d'altronde non è questo quello su cui avevo intenzione di riflettere con questi appunti. Riprendendo le fila del discorso, mi sono trovata improvvisamente a dover far uso di tecnologie di cui co-

noscevo poco o niente buttandomi quindi sulla cieca e acritica sperimentazione di quello che per prima mi sono trovata davanti. Mea culpa. Solo successivamente, e dopo aver iniziato per la prima volta nella mia vita a fare uso dei servizi dell'etero in modo incisivo, ho iniziato ad informarmi e a interrogarmi sui possibili effetti dell'ingerenza di Google sulla scuola pubblica (e non solo) e come iniziare a tirarmi fuori da questi meccanismi. Considerando che con tutti i dati che dall'8 Marzo i docenti italiani, compresa, hanno iniziato a riversare sui colossi della tecnologia, e vista la soddisfazione statale nella riuscita di questa DaD, non mi parrebbe strano che l'istruzione telematica diventasse una prassi. Intanto io mi sono convertita, per quanto possibile, all'utilizzo di piattaforme open-source che esistono e sono un'ottima alternativa a Google, Microsoft e le altre multinazionali del digitale. Tuttavia continuo a chiedermi: "Non sarà troppo tardi?". Intanto le graduatorie non saranno aggiornate. Il Ministero ci informa che non è possibile, ad oggi, digitalizzare parte della procedura di inserimento.

LINEAGE waiting for PINEPHONE

### Attivista/Antagonista

Sistema operativo: LineageOS  
App Store: F-Droid



- Scrambled Exif: Cancella i metadati da foto
- Obscura Cam: Oscura i volti
- OONI Probe: Collabora contro la censura
- Riseup VPN: VPN basata su Bitmask
- Shelter: Isola App indesiderate
- Conversation: Client XMPP, per comunicazioni più sicure
- Briar: Messaggistica P2P, anche in rete locale
- Padland: Un semplice gestore di pad

Ricorda  
Cifra il disco: riduci i permessi all'essenziale  
Disattiva WiFi, connessione dati, Bluetooth e Posizione quando non ti servono

Lasciare a terzi informazioni di te e di altri ha un costo ecologico e ambientale  
Non lasciare che altri consumino la tua energia elettrica e i tuoi dati

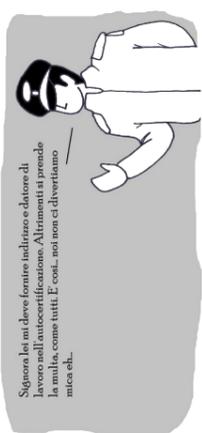
Per una distribuzione interamente Free software dai un'occhio questi progetti:



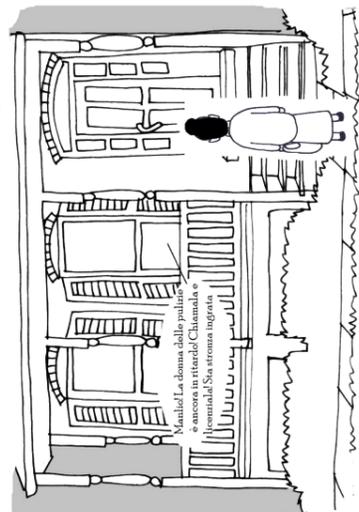
## Quali alternative alle App proprietarie?



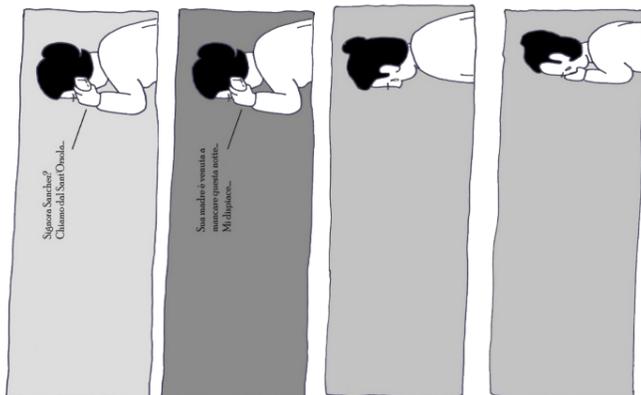
Una guida sintetica alle app su dispositivi Android



Sigora lei si deve frotte le mani e dargli la mano all'autoverificazione. Altrimenti si prende la multa, come tutti. E così, noi non ci divertiamo mica eh.

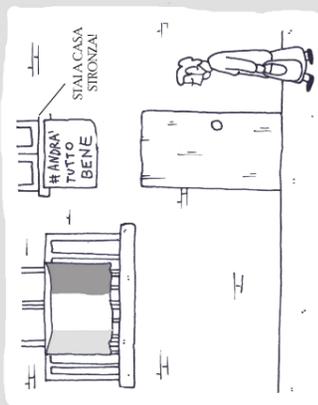
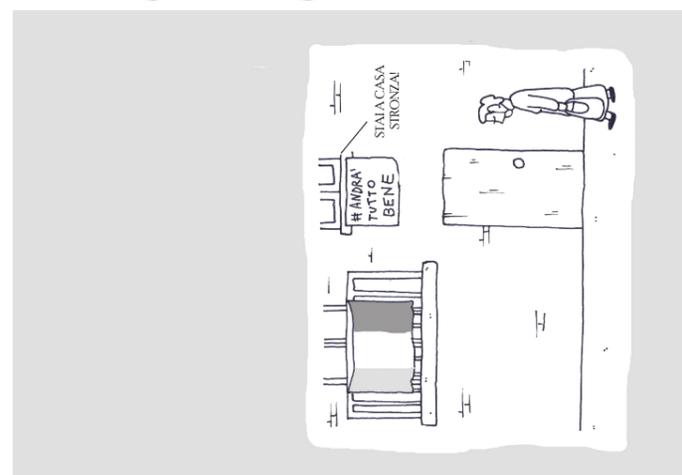


Mani! La donna delle pulizie è ancora in ritardo! Chiamala e fionnial! Sta stretta ingrata



Sigora Sanchez? Chiamo dal Sant'Onofrio...

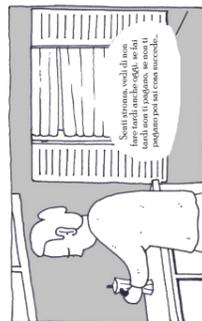
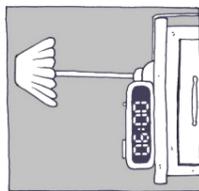
Sua madre è venuta a Milano...



STALIA CASA SIRONZA  
# ANDRA' TUTTO BENE

Una Primavera Italiana by Ella

Storia di una quarantena che dura da anni



Se non si può uscire, si fa il lavoro da casa. Se non si può lavorare, si fa il lavoro da casa. Se non si può fare il lavoro da casa, si fa il lavoro da casa.

## \*Quando ci rivedremo, sarà più facile riconoscerci\*

Abitiamo in collina e in questi giorni sospesi siamo tornati a camminare più spesso nei dintorni. Nascosti tra i calanchi ci sono vecchie roulotte, baracche abbandonate e anche qualche casa che, negli anni, stiamo vedendo cadere.

//Quello per l'abbandono è un vecchio amore mai sopito. In questi tempi distopici è facile che riemerge, così forte.

Incubi o sogni? Non mi interessa. Non mi è mai interessato. Bastava navigare l'ignoto./

\*Mi interessa invece che sogniamo così forte da trasformare l'incubo di questa realtà costretta,\*  
\*nella nostra utopia di libertà.\*  
Felice non so, ma almeno vera.

Mentre le rappresentazioni capitaliste e false del mondo franano fragorosamente davanti a particelle di paure che non si vedono,\*\* non smetto imperterrita di sognare il mio altrove.\*

\*Punto tutto, mi godo il rischio.\*

Giorno 24 di quarantena

Mentre il silenzio si fa strada fuori, grave e dolce, familiare, una voce-pensiero si fa spazio, dentro, nuda, rinnovato potere di urlare rivoluzioni.

Ritorna musica dura di tempi passati, in cui tutto poteva succedere. Come ora del resto! Gli ideali, le emozioni, non invecchiano.

Soprattutto tornano parole, segni (anche fasulli, perché si sa, l'Universo ama giocare), indizi nella tela della Donna Ragno, forma della Dea che mi guida e che forse dovrei-vorrei imparare a pregare.

E se anche le parole vere ritornano, flusso a cui abbandonarsi, capaci di cantare la rabbia giusta, allora qualcosa si è rotto nell'armatura costruita attorno al cuore.

Da lì esce il potere. E noi non abbiamo paura di perdere l'anima, né niente.

Condivido un pensiero, lucido e delizioso, che ne ho – e forse ne abbiamo – bisogno, in questi tempi finalmente esplicitamente oscuri:

\*quando ci rivedremo, sarà ancora più facile riconoscerci, simili.\*

Gli occhi parleranno ancora più forte, rideranno:  
\*saremo i pochi senza maschera!\*

Quei pazzi, irriverenti, cinici, ribelli (o saggi?).

\*Quelli che non temeranno gli abbracci, gli altri, la vita che scorre, così come viene.

Perché ci avevamo già fatto amicizia da tempo, con la morte.

A presto, liberi.\*\*

\*

\*Voi sapete chi siete.\*

P.S. I corvi ultimamente, qui sulla collina vengono più vicini, si sentono gracchiare di più. L'altro giorno, mentre prendevo sole, vitamina D e respiro, e leggevo la qualunque per decifrare la Realtà, un corvo si è appollaiato su un palo a pochi metri da me, ha gracchiato un po', e se ne è andato. Non mi è suonato per nulla sinistro, ma un fratello che mi capiva, più dei tanti che ora delirano in preda al fascismo sanitario. O amo l'apocalisse (che può essere...), o questa prova di apocalisse congelata nasconde delle opportunità. Almeno per i corvi, che provano a parlarcene.

FINE

## H2K 4E4\*

È appena tornata dal Brasile, sarà autoisolamento per due settimane. Lei invece una notte va a lavoro, gli sbirri sotto casa alle sette del mattino, la notizia della deportazione. Mi dici che sapeva a cosa andava incontro. Hai paura eppure non vedi che è il tuo doppio.

Sei rosa, turchese, viola. Ore 13, di fronte alla videocamera danzi tutti i giorni. Sei molto sensuale, ti dicono. Non riesco ad arrivare alla fine del video. È troppo. Sei molto sensuale. Balleresti per me in privato? Chi sei? Posso ricompensarti.

Avevano paura che non parlassi e in casa abbiamo smesso tutte: l'assimilazione l'ha prescritta il medico. Io l'ho capito, tu piccola ancora no. Ma oggi sì, seconda generazione, impari la lingua di tua madre.

t.

\*H2K 4E4 è un codice postale. Indica il tratto di via in cui, in un appartamento al pian terreno, sono successe le cose di cui si scrive.



# La sindrome di Cassandra

Nel corso degli ultimi due secoli, la pandemia era stata annunciata come estremamente prevedibile e particolarmente virulenta da decine di biologi, medici, antropologi, ecologi, epigrafisti, medium, sensitive, sciamani, ragazzine scandinave e divulgatori scientifici. Centinaia di scrittori e scrittrici di fantascienza ne avevano immaginato sviluppi, scenari e, naturalmente, epiloghi, dando vita ad altrettante epopee, corti, medio e lungometraggi, serie televisive e puntate speciali di Science. Migliaia di ecologiste ed ecologisti, che assistevano attoniti alla distruzione del pianeta, si erano immolati in una lotta totalmente impari per denunciare la devastazione di interi ecosistemi, arrivando spesso a perdere la loro stessa di vita. Nel 1997 era tornata drammaticamente in auge quando un bambino di 3 anni di Hong Kong era morto d'influenza in appena sei giorni. I campioni del suo espletto furono analizzati, studiati e condivisi dagli scienziati di tutto il mondo. Da lì a poco, vari focolai si erano accesi in paesi esotici ma lontani, e senza destare particolare apprensione qualche migliaio di persone era morto. Dieci anni dopo, un eminente ricercatore statunitense che si occupava di salute pubblica aveva affermato che prima della domesticazione dei volatili, circa 2500 anni fa, l'influenza umana non esisteva, e nessuno l'ha mai smentito (M. Greger, 2007: "Flu: A virus of own hatching"). Tutto questo però non è bastato.

Non basta mai, perché non è né la scienza, né la logica o il buon senso a muovere il mondo, ma il profitto, mediante i vari dispositivi creati per gestirlo: la domesticazione, l'agricoltura, il mercato, le religioni, le banche, la borsa, la finanza, la guerra, e tutti gli impianti la cui produzione è inestinguibile e compromette la stabilità di un'area, una regione, o addirittura l'intero pianeta. Meccanismi creati per soddisfare comodità con servizi, ma che hanno finito per impedire la gestione autonoma di qualsiasi aspetto della vita di ogni singolo individuo. Ognuno di essi ha una vita propria, una storia, una rete di collegamenti e un esercito di schiavi che, se non ancora per l'erogazione di energia, esulano da qualsiasi ingerenza umana. Da tempo immemorabile l'umanità non ha più il pacchetto di maggioranza del consiglio direttivo della gestione del pianeta. I suoi dispositivi l'hanno totalmente soppiantata implementandosi ulteriormente nell'ultimi 60 anni con la rete informatica come centro operativo.

È stato un processo lungo e sofferto, che ha incontrato resistenze e ostilità diffuse, ma mai particolarmente incisive, e che ha raggiunto il suo pieno sviluppo con la nascita della comunicazione digitale e del villaggio globale. La condivisione di ogni database, e quindi di ogni conoscenza tecnica e compilativa, ha dato vita ad una elaborazione dei dati finalizzata alla totale uniformazione dell'esistente. Nella sua forma odierna si chiama capitalismo ma le sue ragioni storiche vanno piuttosto ricercate nel concetto di tecnologia e nei suoi peccati originali.

Cassandra l'aveva già predetto millenni or sono: qualsiasi appello affinché venga fermato il processo autodistruttivo dell'umanità rimarrà inascoltato, e anche questo non è stato mai smentito. Il mito ha due distinte versioni, quella greca piegata ai canoni omerici, che racconta di Apollo innamorato di Cassandra che le regala il dono della preveggenza ma, non ricambiato, si vendica condannandola ad essere inascoltata. Una più arcaica, forse legata ai riti di iniziazione, che racconta di Cassandra e suo fratello Eleno, fanciulli, che si addormentano nel tempio durante una festa in onore del padre. Al mattino la madre vede dei serpenti che cullano il loro sonno e capisce che avranno il dono della preveggenza.

I classici raccontano che Eleno è un indovino e legge i segni della mantiké classica, e infatti non avrà difficoltà a trovare lavoro, mentre Cassandra mostra il futuro mediante premonizioni, e sarà invece stigmatizzata come visionaria. *Ed Eleno predice loro gli eventi futuri, [...] E Cassandra*

*mostra in anticipo gli eventi futuri.* (A. Bemabè, 1987: "Canti Ciprii")

Il mito di Cassandra e di Eleno affonda le sue radici nel conflitto ancestrale tra natura e tecnica, ovvero la padronanza delle regole, generato dall'avvento della domesticazione e conseguentemente della società patriarcale. Il primo impulso pienamente tecnologico della natura umana infatti deriva non tanto dalla ricerca di strumenti funzionali alla soddisfazione di bisogni primari, quanto dal sorgere dell'idea che il benessere risieda nelle comodità, in tutto quel complesso di servizi cioè che assicuri alla comunità una sussistenza e un grado variabile di tempo libero. Non bisogna però confondere il tempo libero con quel concetto nebuloso che viene indicato nei libri di scuola come il motore dell'evoluzione culturale della specie umana, come se prima dell'agricoltura e della sedentarietà non avessimo mai avuto il tempo per pensare. Il tempo libero generato dalle comodità è direttamente proporzionato al loro mantenimento e non s'intende libero in quanto arbitrio ma in quanto privilegio, mantenuto dallo status quo e dalla sua passiva accettazione.

La delega di alcuni o tutti i servizi a soggetti specifici di una comunità, genera l'assunzione imperativa di ruoli sociali ben definiti e l'emergere di differenziazioni di classe con una distribuzione del benessere, già in embrione, fortemente diseguale. Inoltre, in una specie come quella umana, che deve molto probabilmente la sua natura pensante ad una neotenia non specializzazione, la forzata assunzione di ruoli prodotta dall'incremento tecnologico non poteva che generare mostri.

Nei millenni che hanno preceduto la svolta tecnologica dell'età del bronzo, l'umanità ha sviluppato linguaggi, progettato infrastrutture e luoghi di scambio, e dato espressione a quasi tutte le forme artistiche con una serie minima di industrie che, senza nessuna enfasi primitivista, raccontano di un'umanità dedita soprattutto alla contemplazione dell'universo e delle sue meraviglie.

Tutto comincia a cambiare con l'avvento massivo della caccia che, da momento catartico e d'iniziazione, diventa strage di massa e base primaria di sussistenza attraverso lo sviluppo di uno strumentario specializzato che catalizzerà l'intera produzione microlitica del Mesolitico e di buona parte del Neolitico. Dalla caccia di singoli o piccoli gruppi, il nuovo strumentario permetterà l'impiego di più vari soggetti della comunità e lo sviluppo di strategie e supporti logistici che preluderanno all'avvento della domesticazione e della guerra. D'altra parte, il passaggio logico relativo al 'se si può domesticare gli animali, si può domesticare qualsiasi altra forma di vita' è così banale ai nostri occhi moderni quanto il concetto del male assoluto.

La domesticazione come forma di controllo e dominio dell'esistente deve la sua fortuna alla rapida acquisizione di rapporti di forza vincenti attraverso uno strumentario in costante sviluppo, mirato sia a soggiogare il soggiogabile ma anche all'erogazione di comodità e strumenti di mediazione che sanciranno, nel corso del tempo, il graduale distacco dell'essere umano dalle risorse naturali ed un incremento esponenziale del suo bagaglio tecnico.

La domesticazione degli animali e della natura, ma anche delle donne, del nemico, di un territorio, o di un popolo si afferma lungo tutto il Neolitico permeando ogni organizzazione sociale e avendo come base fondante un'idea archetipica di sopraffazione. La società patriarcale dell'era dei metalli che ne deriva è l'esaltazione di un universo maschile in tutte le sue declinazioni che mutua dalla caccia idee di dominio e dalla domesticazione un piano sociale. La rigida assunzione di ruoli e lo sfruttamento sistematico, che ne sono alla base, relegano le donne a ruoli sempre più subalterni cancellando, in pochi secoli, conoscenze millenarie sul legame originario dell'idea astratta con la natura. Pensare di fermare tutto questo con i protocolli di Kyoto

non fa neanche ridere come battuta e non è neanche ingenuo, bensì consapevolmente fuorviante. Altrettanto inutile è domandarsi se fosse stato possibile farlo in un qualsiasi momento lungo il corso della storia. È però imperativo progettarlo ora superando la sindrome di Cassandra e il dogma dell'ineluttabilità del destino del mondo cominciando a declinare in altre forme i concetti di benessere, comodità e tempo libero perché, fino a quando la tecnologia continuerà a monopolizzare l'evoluzione della nostra specie, né l'umanità né il pianeta saranno più al sicuro.

Un esempio su tutti è la questione del 5G e la sua presunta pericolosità, tanto cara ai social network negli ultimi mesi. Che il 5G sia incredibilmente più pericoloso del 4G, qualsiasi cosa questo significhi, è significativamente irrilevante; il punto è lo sfruttamento intensivo che si sta facendo delle onde elettromagnetiche nella quasi assoluta cecità sui loro effetti e l'esistenza o meno di fenomeni secondari, quali entropia o smaltimento di 'residui', e il loro eventuale funzionamento. Rudolf Steiner nel 1918 le aveva già messe in relazione con l'influenza spagnola secondo la sua teoria dell'iper-elettrificazione del pianeta ma, purtroppo, le varie teorie complottiste, che ne hanno sposato le tesi senza coglierne o coltivarne la natura epistemologica, hanno finito per snaturarle e renderle innocue, a tal punto che, nonostante l'attuale epidemia presenti analogie di sviluppo drammaticamente coincidenti sia con la 'spagnola' che con la sua teoria, nessuno sembra prenderla sul serio. Eppure basterebbe poco per fare una prova, limi-

tare l'uso delle onde elettromagnetiche per qualche mese e vedere che succede. Cosa sarebbe, in fondo, rispetto al bloccare milioni di persone dentro a quattro mura per un numero sconosciuto di mesi, o anni? Quale sarebbe il male minore?

Dipende chi è a rispondere: l'umanità o il profitto. Per il profitto, l'epidemia è un dono del cielo, qualsiasi sia stata la sua genesi è una piattaforma privilegiata attraverso la quale sperimentare sul campo simulazioni di provvedimenti restrittivi e coercitivi rivolti all'intera popolazione mettendo a punto altri dispositivi, non ancora affermati pienamente, quali sanità e obblighi vaccinali, per esempio. Il profitto non ha anima, e se anche l'avesse sarebbe quella nera di un dottor No qualsiasi, ma anche fosse l'umanità a dover scegliere, quanto saremmo disposti a rinunciare della nostra dose di rete quotidiana, e in generale delle nostre comodità, in nome della ricerca di un punto di equilibrio fra natura e tecnica?

Nessuno al mondo può legittimamente pensare di fermare anche uno solo dei dispositivi che abbiamo creato se non mettendoli tutti in discussione e ricominciare da capo. E se non ora, quando? Ora che con tutta la potenza del tempo dilatato dalla quarantena possiamo dare forma al presente e a quello che ci aspetta, dobbiamo ascoltare Cassandra ed interrogarci sui modi di decostruzione del sistema tecnologico per riportare la natura al centro dell'esistente.

GANA

## CRISI, LEGAMI, PRIVILEGI Parte 1

*A tutti i fallimenti emotivi, miei "privilegi" che temprano più forte ciò che Resiste nella Crisi e quindi, a tutte le mie Speranze.*

Da quando l'emergenza Covid è cominciata e il lock-down ci è stato imposto, tanti pensieri verso cui impiegavo molte energie a tenere chiusi dentro a sportelli chiaroscuri della mente, si sono invece ripresentati, ricorrenti e inevitabili. È successo a me come a quasi tutti noi. La crisi, il precariato, l'incertezza, l'instabilità relazionale, le minacce alle possibilità di fioritura personali. Nel 2008, quando iniziò la grande crisi, ero in quarta superiore, in quell'isola felice all'interno di una provincia bianco-bigotta chiamata liceo artistico. Amavo quella scuola, il tempo passato sulle tavole. Anche i miei compagni la amavano, anche quelli a cui studiare non interessava: amavamo essere in quell'ambiente rilassato, accogliente e insieme stimolante. Una sorta di scuola-famiglia: pochi studenti, materne e paterni prof. Una bambagia. Pareva, a me sui banchi di scuola quanto a chiunque altro ovunque si trovasse, assurdo immaginare un parallelo con la mitologica "crisi del '29" tanto evocativa dei suoi proletari in canottiera, macchine da scrivere, sigarette, pugili maledetti e bicchieri di whiskey con ghiaccio. La crisi eccola, ma avanti che ci saremo laureati passerà anche, ci dicevamo. Mi sarei dovuta trovare dieci anni più tardi in Grecia per trovare tutto quel portato visivo, immaginario, iconico della crisi. La crisi in Italia è stata spietata, è stata pervasiva, ma la Grecia ne porta le effigi: non nelle provincie nascoste o nelle nuove periferie, ma nei cuori delle città, davanti ai monumenti principali, schiere di edifici sprangati cosparsi della carta già antica di cartelloni pubblicitari (compro oro?), paradisi di writers (ma avere così tanta superficie non suscita sgomento a ogni artista?), più raramente di squatters. Se in Italia la crisi è stata motore dell'igienizzazione delle città, in Grecia ha trovato uno specchio cristallino. Nonostante nel 2008

fossi ancora in tempo, dopo la maturità scelsi comunque di iscrivermi all'università in una facoltà umanistica. È stato pochi anni fa, dopo essermi laureata, che ho SENTITO che la crisi la pagavo, che la stavo già pagando, che la pagavamo tutti noi "bianchi piccolo-borghesi del privilegio". Intendiamoci, la coscienza e lo scandalo di quanto "gli oppressi della terra" pagassero sempre e sempre di più e di trovarmi solo a qualche passo da loro non è mai mancata, ma a un certo punto questa non era più una deduzione logica, uno schieramento politico. È diventata invece anche e soprattutto una percezione fisica: non solo gli oppressissimi la pagano, ma IO la pago, NOI!

La Crisi, maiuscola, non più relegata al miglioramento economico o professionale della mia vita futura, alle mie possibilità, ma come qualcosa di già in corso da tempo, di qui e ora e impedito e ingombrante.

Banalmente, a un punto è diventato difficile trovare un modo di stare vicino alle persone che volevo curare e fare le cose che amavo fare. Assieme a questo la consapevolezza pratica che ciò non riguardava solo me, ma chiunque, più o meno coetaneo, mi circondasse.

Una questione generazionale: è difficile tenersi legati a dei progetti assieme a chi ci è prossimo. Di qualsivoglia prosimità e affinità si tratti: ideologica, familiare, affettiva, professionale, caratteriale, valoriale.

La Crisi del capitale la abbiamo pagata e la paghiamo. Il suo conto non è tanto un conto professionale quanto un conto umano: si paga la crisi perché non si riesce a avere un lavoro umanamente arricchente nel contesto in cui si trovano i nostri progetti sociali e affettivi (delocalizzazione). Oppure: si paga la crisi dividendoci tra più lavori di dubbia consistenza morale e materiale pur di poter restare dove sono i nostri progetti sociali e affettivi che però non riusciamo a coltivare perché impegnati nei suddetti lavori (flessibilità).

*Segue sul volume 0/4  
MyssNerva Snyder*

# Una riflessione sullo sciopero degli affitti

“Ma se l’Università è chiusa, perché non tornate a casa vostra?”  
“Potete pagare il 50% adesso e il 50% il prossimo mese”  
“Non è colpa nostra se non avete i soldi per pagare l’affitto e non avete messo da parte risparmi sufficienti per far fronte a queste situazioni”

Queste sono solo alcune delle risposte più originali che, in tempi di pandemia e annessa crisi economica globale, alcuni proprietari (piccoli o grandi che siano) hanno elaborato di fronte alle richieste di sospensione o riduzione del canone d’affitto, avanzate da affittuari/e in evidenti difficoltà. Si tratta di studenti/esse, lavoratrici e lavoratori precari, famiglie e sfamiglie, o tutte e tre le cose insieme. Non mancano ovviamente posizioni più accomodanti da parte di proprietari consci del fatto che la richiesta a oltranza di pagare per intero il canone d’affitto non può trovare terreno fertile adesso e non può che portare allo svuotamento degli appartamenti che, presumibilmente, in questo modo, rimarrebbero vuoti per lungo tempo.

La crisi economica si abbatte, a Bologna come in altre città, su un territorio già provato, in cui la crisi dell’abitare non è certo cosa nuova, grazie a politiche di gentrificazione selvaggia, volte alla rivalorizzazione in chiave capitalista di ogni centimetro di cemento. Una dinamica che non risparmia le periferie e che, anzi, su queste impatta con particolare ferocia, mirando all’espansione delle logiche di profitto in spazi considerati vuoti. E’ un movimento di conquista di nuovi terreni (metaforici, ché di terra ne è rimasta davvero poca qui) con la conseguente espulsione degli e delle indesiderati.

La risposta dall’alto a questa crisi, come spesso accade, ha puntato all’atomizzazione della società nel suo complesso, rimettendo la soluzione di problemi tutt’altro che individuali ai e alle singoli, in una guerra di tutti contro tutti, che diventa particolarmente spietata ai margini della società neoliberale. Se è vero, da un lato, che la pandemia non risparmia nessuno, perché il virus non discrimina per classi né per passaporto, è altrettanto vero che la gestione di questa crisi si abbatte invece in maniera differenziale a seconda delle condizioni di vita, salute e reddito di ognuno. A partire da tali considerazioni, la campagna transnazionale Rent Strike (lanciata da un collettivo californiano e circolata poi in altre città degli Stati Uniti e in Canada, ma anche oltreoceano, rimbalzando tra Australia, Nuova Zelanda, Spagna, Germania, Turchia, Svezia), offre a livello globale una risposta collettiva al problema degli affitti. Sulla base delle stesse riflessioni, problematizzando l’hashtag nostrano, ormai divenuto mantra, #iorestoacasa (dal quale discendono appelli più o meno spontanei al pensiero positivo, della serie: #iorestoacasa ed è per questo

che #andràtuttobene), a livello locale abbiamo costruito la piattaforma Rent Strike Bologna. Obiettivo della piattaforma è rilanciare lo sciopero dagli affitti in tutte le sue forme (dall’astensione dal pagamento, fino alla contrattazione e all’autoriduzione del canone d’affitto), ponendo al contempo l’attenzione su una serie di contraddizioni che la gestione di questa pandemia ha fatto esplodere.

Che implicazioni ha il monito a restare a casa per chi una casa non ce l’ha? Quali sono le conseguenze di questa quarantena forzata in termini di violenza domestica per le donne e le soggettività LGBT\*QAI+? Quali sono i costi aggiuntivi, determinati dall’emergenza e dalla sua (mala) gestione, che stanno pagando le e i detenuti? Di fronte a queste e molte altre contraddizioni, la risposta è stata il dispiegamento, accanto ad hashtag e bandierine, di un apparato repressivo del quale purtroppo non sentivamo la mancanza, che tenta di imporre il rispetto di ordinanze e decreti emergenziali a suon di criminalizzazione e persecuzione, il tutto condito con la solita solfa della responsabilità individuale.

Nulla di nuovo all’orizzonte: questa crisi ha riconfermato ciò che già sapevamo, ovvero che i costi più alti ricadono sempre sui margini dei margini, producendo l’estrema precarizzazione delle vite già precarie. A partire dal quadro sin qui descritto, Rent Strike Bologna, facendo tesoro delle esperienze di tanti collettivi e collettive, realtà e reti attive a livello locale che, da tempo, si occupano di emergenza abitativa, persone senza dimora, violenza domestica e realtà carceraria, si propone di rilanciare tutte quelle rivendicazioni, sostenendo le relative lotte, la cui urgenza è divenuta ora quanto mai evidente.

Conscie del fatto che l’unica via d’uscita possibile è collettiva e conscie dell’assenza di tutele legali:

- puntiamo alla “immunità di gregge” per fare fronte comune rispetto alle minacce di sgombero: se saremo in tanti a non pagare l’affitto, anche chi non può scegliere di scioperare ma si ritrova nell’impossibilità di pagare sarà protetto.

- rivendichiamo soluzioni abitative degne e sicure per tutti e con qualunque mezzo, dalle occupazioni alle requisizioni di immobili vuoti e già abitabili.

Come sanno ormai anche i muri, “la normalità era il problema” ed è per questo che abbiamo l’ambizione di spingerci un po’ più in là, di batterci non per un ritorno al “com’era prima” ma per sovvertire quelle stesse logiche di cui era e sarà intrisa la normalità, se non agiamo. E’ per questo che per noi il Rent Strike è anche una lotta per la redistribuzione, in tutte le forme vertenziali, conflittuali e autorganizzate: dagli espropri, alla lotta per l’ampliamento dei fondi regionali di sostegno all’affitto, alla rivendicazione di un reddito di autodeterminazione, fino a iniziative di mutualismo dal basso, come la creazione di casse mutue e di resistenza.

Se non ci pagano, noi non paghiamo.

Reddito incondizionato per tutti, amnistia per tutti, case degne e sicure per tutti.

Se anche tu hai difficoltà a pagare l’affitto, compila il questionario che stiamo diffondendo per mappare e fare rete: <https://rentstrikeroma2251.survey.fm/sciopero-degli-affitti-rent-strike>

E contattaci attraverso i canali che trovi qui sotto:

**FB:** <https://www.facebook.com/RentStrikeBologna/>

**Instagram:** [https://www.instagram.com/rent\\_strike\\_bologna/](https://www.instagram.com/rent_strike_bologna/)

**Twitter:** <https://twitter.com/RentstrikeBO>

**Sito nazionale:** <https://scioperodegliaffitti.noblogs.org/>



**SITO**  
[bolotov.noblogs.org](http://bolotov.noblogs.org)

**MAIL**  
[bolotov@framalistes.org](mailto:bolotov@framalistes.org)

**SEGUICI SU MASTODON**  
[@bolotov@mastodon.bida.im](https://mastodon.bida.im)

**Rent Strike Bologna**